

Greenwich 122

Benjamin Taylor

Siamo ancora qui

La mia amicizia con Philip Roth

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

*Al dottor Richard Friedman,
senza il quale nulla sarebbe stato*

Titolo originale: *Here We Are. My Friendship with Philip Roth*

Copyright © 2020 by Benjamin Taylor

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2021

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Bob Peterson/The Life Images Collection
via Getty Images
pagina manoscritta dell'autore

Immagini nell'interno: © R.B. Kitaj Estate (p. 10), © Phillip Montgomery
(p. 44), © Jim Watson via Getty Images (p. 70), le altre fo-
to sono dell'autore.

ISBN 978-88-6594-819-4

ISBN 978-88-6594-831-6 (ePub)

ISBN 978-88-6594-832-3 (MobiPocket)

Indice

Capitolo uno. Nessun altro modello che sé stessa	13
Capitolo due. La dignità di un vecchio signore	19
Capitolo tre. Errori	31
Capitolo quattro. Il governo della casa in America	45
Capitolo cinque. Esiste un Dio e il suo nome è Risata	57
Capitolo sei. L'elemento distruttore	71
Capitolo sette. Perché i banchetti degli atei devono sembrare sempre così tristi?	85
Capitolo otto. Separazioni	95

Quella fantastica decimazione che è la morte viene a spazzarci via tutti. Orchestra, pubblico, direttore, tecnici, rondini, scriccioli... Pensate alle cifre per la sola Tanglewood tra il momento attuale e l'anno 4000. Poi moltiplicate questo numero per un altro numero infinito. L'incessante estinzione. Che idea! Quale maniaco l'ha concepita? Eppure, che bella giornata è oggi, un dono del cielo, un giorno ideale cui non manca nulla.
(Da *La macchia umana*)

Tutte le citazioni di Philip Roth presenti nel testo sono tratte dalle edizioni dei libri di Roth pubblicate presso Einaudi, nelle traduzioni di Vincenzo Mantovani (*Lo scrittore fantasma, La lezione di anatomia, I fatti, Patrimonio, Operazione Shylock, Pastorale americana, Ho sposato un comunista, La macchia umana, Il complotto contro l'America, Everyman, Il fantasma esce di scena*), Stefania Bertola (*Il teatro di Sabbath*) e Norman Gobetti (*La mia vita di uomo, Nemesi*). Si ringrazia la casa editrice Einaudi per la gentile concessione.

Per le traduzioni di altri autori sono stati consultati i seguenti volumi: S. Bellow, *Herzog*, trad. L. Ciotti Miller, Mondadori, Milano 1990; G. Chaucer, *I racconti di Canterbury*, trad. E. Barisone, Mondadori, Milano 2008; J. Conrad, *Lord Jim*, trad. E. Capriolo, Mondadori, Milano 2003; E. Hemingway, *I quarantanove racconti*, trad. V. Mantovani, Mondadori, Milano 1993; H. James, *La coppa d'oro*, trad. P. Sergi, Rizzoli, Milano 1997; T. Mann, *La morte a Venezia*, trad. A. Rho, Einaudi, Torino 1990; W. Shakespeare, *Amleto*, trad. E. Montale, Mondadori, Milano 1988; L. Tolstoj, *Guerra e pace*, trad. E. Carafa D'Andria, Einaudi, Torino 1990; L. Tolstoj, *La confessione*, trad. G. Pacini, Feltrinelli, Milano 2009.



Siamo ancora qui
La mia amicizia con Philip Roth

Capitolo uno Nessun altro modello che sé stessa

Desidero ringraziare la Corporation of Yaddo per la generosa ospitalità. Tre saggi critici mi hanno accompagnato durante la stesura di questo libro: *Roth scatenato* di Claudia Roth Pierpont, *Philip Roth's Rude Truth* di Ross Posnock e *Philip Roth* di Hermione Lee. Il primo capitolo "Nessun altro modello che sé stessa" è comparso in forma leggermente diversa su *Harper's Magazine*.

Morire nel fiore degli anni è una cosa tragica. Morire nel nono decennio della propria vita è come saldare un debito. Il dolore per coloro che se ne sono andati troppo presto si perpetua all'infinito. Siamo inesorabilmente ossessionati dal pensiero di ciò che avrebbe potuto essere; una morte prematura porta con sé una penombra di possibilità svanite. Invece il dolore per la morte di una persona anziana è formale, solenne. Quasi tutto è orientato alla fine.

Trascini un masso attraverso l'ingresso della grotta.
Entri.

In *Lo scrittore fantasma*, Nathan Zuckerman dice a proposito di Felix Abravanel che il fascino del maestro era "come un fossato così oceanico che non riuscivi nemmeno a scorgere le torri e i contrafforti della grande cosa per la cui difesa era stato scavato". Anche Philip poteva sembrare una cittadella seducente ma remota: austero, turrato, generosamente difeso. Chi raggiungeva la fortezza interna si ritrovava ad avere a che fare con una persona piuttosto diversa da quella che si mostrava in pubblico. Ancora pieno di vitalità, a casa sua era il ragazzo che era sempre stato, con i suoi

scherzi ironici, le allegre imitazioni, le burle che si sviluppavano in un crescendo incalzante. Uno dei suoi pezzi forti era inventarsi dei parenti. Mi ricordo per esempio di Paprika Roth, una ex spogliarellista che viveva nella parte nord-occidentale della Florida. Dal luccichio nei suoi occhi, lo capivi che ti stava prendendo in giro.

“Ben, ti ricordi quando la signora Fischbein partecipò al quiz *The \$64,000 Question?*”.

“Credo che non fossi ancora nato all’epoca, Philip”.

“Beh, la signora Fischbein se la stava cavando alla grande, sai? Era arrivata alla domanda da sessantaquattromila dollari. Così ecco il rullo di tamburo e il presentatore che dice: *Per sessantaquattromila dollari, signora Fischbein, chi è stato... il primo uomo?* E la signora Fischbein che esclama: *Oh, non glielo direi nemmeno per un milione di dollari!*”.

Il posto da cui veniva, il quartiere di Weequahic a Newark, era la sua Bibbia, la sua Stele di Rosetta. Intendo una Weequahic continuamente riveduta attraverso un’immaginazione alchemica, quella fiamma divenuta esperta a forza di forgiare romanzi. “Il nostro non era un quartiere immerso nelle tenebre”, dice Zuckerman in *Pastorale americana*. “Il posto brillava d’industriosità. C’era una grande fiducia nella vita, e noi eravamo inesorabilmente pilotati verso il successo: un’esistenza migliore sarebbe stata nostra. [...] Sbaglio se penso che eravamo felici di abitare là? Non esistono illusioni più comuni di quelle ispirate agli anziani dalla nostalgia, ma sono davvero in errore se penso che vivere da bimbi di nobili natali nella Firenze del Rinascimento fosse assai peggio che crescere nell’aromatico raggio dei barili di cetrioli in salamoia di Tabachnik? Sbaglio se penso che anche allora, nel vivido presente, la pienezza della vita stimolasse in misura straordinaria le nostre emozioni? Da allora, c’è mai stato un posto che ti ha assorbito altrettanto

pienamente nel suo oceano di dettagli? Il *dettaglio*, l’immensità del dettaglio, la forza del dettaglio, il peso del dettaglio: la ricca sconfinatezza del dettaglio che ti circonda nella tua giovane vita come i due metri di terra che saranno pressati sulla tua tomba quando sarai morto”.

Philip trascorse le sue ultime tre settimane di vita nell’unità di terapia intensiva coronarica del New York-Presbyterian Hospital. Lo circondavano molte donne e una manciata di uomini. Eravamo amici, amanti, protetti, parenti, impiegati, a rappresentare ciascun decennio della sua vita da adulto. (Questo lo so per certo: quando arriverà il mio momento, la sala d’attesa non sarà affollata di ex amanti).

Il ventunesimo giorno, il medico curante uscì dalla stanza di Philip e disse: “È un *filosofo*, vero?”.

“Sì”, dissi. Ed era proprio così. In mezzo a tutto il pianto generale, Philip si dimostrava socratico, come se istruisse noi, i suoi cari, sulla maniera giusta di morire. Si ricordò persino, proprio come Socrate, di un piccolo debito che doveva alla signora Solano, la sua governante.

Verso la fine chiese di poter trascorrere un momento da solo con me e mi disse una frase che ho trascritto non appena ho potuto farlo in condizioni dignitose: “Sono stato a trovare il grande nemico. Gli ho girato attorno, gli ho parlato, e ti prometto che non c’è niente di cui aver paura”.

C’erano stati precedenti incontri con il grande nemico, ognuno dei quali avrebbe potuto rivelarsi fatale. Uno si verificò il 22 agosto del 2012. Le oche canadesi stavano iniziando a migrare verso sud. Eravamo andati a Litchfield per cena e ci eravamo vestiti per l’occasione. Philip indossava una giacca sportiva che diceva di aver acquistato con i guadagni di *Goodbye, Columbus*. (Potrebbe anche essere vero; non gli importava nulla dei vestiti). Seduti nel nostro solito posto al West Street Grill, ordinammo la zuppa speciale, il loro gazpacho, dolce e croccante con pomodori cuore di bue

e cetrioli locali. Avevo una domanda di baseball sulla punta della lingua: come si chiamava ‘il migliore’, il giocatore a cui una stalker sparò in una stanza d'albergo di Chicago? Philip mi lanciò uno sguardo divertito che si fece perplesso, infine spaventato.

Poi collassò sulla zuppa, privo di sensi. Troppo sbalordito per mostrare anche un minimo di compostezza, chiamai la direzione. I medici arrivarono quasi all'istante. E, come se fosse comparsa anch'essa per magia, dal pavimento venne sollevata una barella per farci sdraiare Philip, che sebbene fosse quasi in coma stava dicendo qualcosa: un tentativo, tipico suo, di dire ai medici come fare il loro lavoro.

Qualche istante dopo ero sul sedile anteriore dell'ambulanza accanto all'autista, con Philip e i due medici dietro di noi. “Il polso è debole”, disse uno all'altro. E poi, rivolto all'autista: “Meglio accendere la sirena”. È finita, pensai, e iniziai a ragionare su chi dovessi avvertire per primo. Mi venne in mente il personaggio di Aschenbach di Thomas Mann e l'ultima riga di *Morte a Venezia*, a dimostrazione che la letteratura conta anche nelle emergenze: “E il giorno stesso”, scrive Mann, “il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte”. Philip aveva fornito a molti di noi istruzioni dettagliate su come gestire ogni aspetto della sua sepoltura e del servizio funebre. La mia mente divagò su questo.

Venti minuti dopo il nostro arrivo al Charlotte Hungerford Hospital di Torrington, il medico del pronto soccorso spiegò che Philip aveva subito una reazione di rigetto a uno dei farmaci che stava prendendo. Quando entrai nell'ambulatorio, mi disse: “Basta libri”. All'inizio non capii cosa intendesse. Il senso della sua frase, realizzai poco dopo, era che *Nemesi*, il suo trentunesimo libro, pubblicato due anni prima, sarebbe stato l'ultimo. Fu così che annunciò il suo ritiro.

“Hai un bell'aspetto per essere appena tornato dall'aldilà”, gli dissi.

“Giusto per essere chiari”, replicò, “sono morto”. A volte era capace di sorrisi dolcissimi. Poi riprese la storia che non aveva avuto tempo di raccontarmi a cena: nell'estate del 1949, Eddie Waitkus, famoso mancino dei Cubs, dei Phillies, degli Orioles e ancora dei Phillies, era stato ferito con un colpo di pistola da un'ammiratrice squilibrata, una certa Ruth Ann Steinhagen, nella sua stanza all'Edgewater Beach Hotel, dove lei lo aveva attirato con una lettera: “Per favore, venga presto. Non le ruberò molto tempo. Lo prometto”.

Era stata di parola e gli aveva sparato non appena lui aveva varcato la porta. Il piano di Ruth Ann era, a quanto pare, di spararsi lei stessa in seguito, in un bagno di sangue in stile Mayerling, ma spiegò più tardi alla polizia che non era riuscita a trovare un altro proiettile.

Eddie era sopravvissuto ma non era più riuscito a tornare a giocare. Ruth Ann riferì che dopo che lei gli aveva sparato lui disse: “Perché l'hai fatto, piccola?”. Passò il resto dei suoi giorni a chiederselo e morì a cinquantatré anni di cancro esofageo. Ruth Ann trascorse un anno nel manicomio di Kankakee e, rilasciata alle cure della famiglia, campò senza incidenti per decenni nel North Side di Chicago, rifiutando di rispondere a qualsiasi domanda sull'incidente.

Quel “Perché lo hai fatto, piccola?” divenne un nostro classico, applicabile all'infinito e sempre fonte di risate tra me e Philip ogni volta che uno di noi due lo pronunciava. È forse questo il segreto dell'amicizia, trovare continuamente divertenti le stesse cose? Perché lui era lui, perché io ero io? “Una tale amicizia non ha altro modello che sé stessa”, dice Montaigne, “e non può paragonarsi che a sé... Ed è una misteriosa quintessenza”. Perché lui era lui. Perché io ero io.

Non c'è stato un arco drammatico nella nostra vita insieme. Non è stato come un matrimonio, e tanto meno come

una storia d'amore. Il nostro rapporto era senza trama, come dovrebbe essere l'amicizia. Abbiamo trascorso migliaia di ore in reciproca compagnia. Philip era in tutto e per tutto metà della mia vita. Impossibile sperare in un altro amico come lui.

Uno dei tanti autori che Philip lesse durante gli anni di 'pensionamento' fu sé stesso, da Brenda Patimkin che chiede a Neil Klugman di tenerle gli occhiali, a Bucky Cantor, trenta libri dopo, che insegna ai suoi ragazzi del campo giochi come lanciare il giavellotto. Credo che abbia provato una soddisfazione che sfidava la morte nel vedere ciò che era riuscito a fare, uno scaffale intero occupato da un'opera che accresceva l'anima della nazione, costruita per sopravvivere a qualsiasi sorte o cambiamento imprevedibile che attendano noi o i nostri discendenti.

“E poi lanciò il giavellotto”, scrisse Philip alla fine del viaggio. “Quando lo lascio andare, si vede ogni singolo muscolo che si gonfiava. Emise per lo sforzo un urlo strozzato [...], un suono che esprimeva la sua essenza: il nudo grido di battaglia dell'eccellenza nella contesa. [...] Mentre correva con il giavellotto in alto, mentre allungava il braccio ben dietro il corpo, mentre lo riportava in avanti per rilasciare il giavellotto in alto sopra la spalla – e poi lo rilasciava come un'esplosione –, ci sembrava invincibile”.